

Lavorare NON STANCA

Intervista a Sotero Grandi, volontario nel Dawro Konta (Etiopia)



Foto di Sotero Grandi

Un simpatico autoscatto di Sotero con alcuni ragazzini di una scuola in Dawro Konta

Sotero potrebbe essere preso come esempio della simpatia emiliana. Immediato nel presentarsi, pronto a mettersi in gioco e a rendersi disponibile senza troppi ostacoli e concreto: un piacere per qualsiasi intervistatore. L'occasione del nostro incontro è la Festassieme di inizio giugno, a Imola; il clima consente magliette estive e sotto la sua spiccano i muscoli delle braccia, abituati a sollevare pesi e alzare pareti. Sembra un ragazzo ma, alla scelta del tu o del lei, ci scopriamo subito quasi coetanei e in sintonia: due vecchi ragazzi che parlano con piacere dei progetti futuri e delle cose appena fatte.

È reduce da un lungo viaggio in Etiopia dove ha messo la sua arte di muratore a disposizione della gente di Duga e di padre Raffaello, per realizzare una casetta e qualche altra piccola struttura e insegnare agli aiutanti trovati sul posto qualche "segreto", frutto di trent'anni di esperienza nel campo dell'edilizia. Raccontando il suo viaggio ai presenti alla festa ha fatto sorridere tanti, con il suo stile simpatico, un po' agitato dalla frenesia delle nostre parti, messo a dura prova a Duga, dal modo diverso di affrontare il tempo. Lui però aveva ben chiare nella mente due cose: realizzare i tanti lavori in progetto e il poco tempo a disposizione da trascorrere in Etiopia. E così, dopo essere partito il 27 dicembre, con il gruppo che a fine anno va a visitare i missionari nel Dawro Konta, è rimasto ancora oltre quaranta giorni a lavorare sodo e a insegnare ai ragazzi di Duga l'antico mestiere dei costruttori di case.

Come ti è venuto in mente di andare in Etiopia a lavorare?

Sono appassionato da sempre di documentari sull’Africa, sulle popolazioni africane e sul loro modo di vivere e non ricordo neppure quando ho cominciato a pensare di andare a fare qualcosa là, per portare un po’ dell’esperienza imparata in tanti anni di impresa edile con mio padre e i miei fratelli. Avevo già tentato senza successo di partire una decina di anni fa, attraverso la collaborazione con la curia di Modena, per cui lavoravo con la mia impresa. Poi ho conosciuto i cappuccini, per i quali ho fatto dei lavori a Vignola e, parlando di questo mio progetto, è venuto fuori che in Etiopia c’era bisogno.

Dai tuoi racconti mi è sembrato che ti sia trovato un po’ in difficoltà a mettere insieme i tuoi tempi con quelli dei tuoi aiutanti a Duga. Come sono andate le cose?

A dire il vero io sono molto soddisfatto, anche perché, nel mio piccolo, quello che mi ero prefissato di fare sono riuscito a portarlo a termine. Con i ragazzi che mi aiutavano mi sono trovato molto bene e ho cercato di insegnare come portare avanti il lavoro, con i mezzi a disposizione. Padre Raffaello, ad esempio, ha una pressa che consente di fare dei blocchi di terra e così ho mostrato ai ragazzi che mi hanno aiutato come fare a murarli, diversamente da come erano abituati a fare, senza riferimenti, andando un po’ a occhio. Invece ho insegnato che prima di cominciare a murare bisogna fare dei livelli e, visto che non sapevano come fare, ho mostrato loro come, utilizzando una budella piena d’acqua. Da noi si usa il livello laser, ma fino a una trentina d’anni fa andava bene anche una budella. Non solo: gli ho insegnato un po’ come si organizza un cantiere o si realizza un pavimento.

E quale è stata la loro reazione?

Erano stupiti da tutte queste novità e, soprattutto, contenti. C’era ad esempio quello che faceva le saldature che usava un metodo sbagliato, tanto che arrivava a forare l’acciaio: è bastato mostrargli come doveva fare e ha rapidamente imparato. Ti assicuro che era molto contento e, come gli altri, ha apprezzato gli insegnamenti. Certo, se uno giudica dall’esterno, la prima cosa che salta all’occhio è la loro lentezza, ma a guardare bene ti accorgi che in gran parte è dovuta alla scarsa alimentazione. Se sei poco nutrito non puoi sostenere ritmi pesanti e le forze sono quello che sono. È una sorta di salvaguardia fisica: poca energia, velocità ridotta. Io in compenso mi sono consumato: nei quaranta giorni in cui sono rimasto a lavorare dopo la partenza del gruppo, mi sono talmente impegnato che ho perso nove chili.

E con padre Raffaello com’è andata?

Padre Raffaello è una persona di una concretezza incredibile e di una precisione che ti lascia quasi spiazzato. Cucinava lui e, dopo avermi chiesto quali erano le mie abitudini, si è dato da fare. A me piace la pasta asciutta, ben più di qualsiasi piatto di carne, e così siamo andati avanti a base di pasta, che padre Raffaello cucinava nella pentola a pressione. È un vero mago della pentola a pressione: riesce a usarla per fare persino il caffè. In fondo è il metodo più rapido e così riduce i consumi al massimo. Per padre Raffaello la pentola a pressione è un po’ come l’auto per noi in Italia: non ne possiamo fare a meno e senza siamo in difficoltà.

E il risultato?

Ti dirò, era decisamente mangiabile. E non solo la pasta che ci eravamo portati dietro noi dall’Italia, da dare ai missionari e da usare per le “grandi occasioni”, anche quella prodotta in Etiopia è buona.

L’altra presenza missionaria a Duga è Carla, l’Ancella dei poveri; con lei come ti sei trovato?

La Carla è davvero una persona unica e chiunque la incontra rimane colpito. È fenomenale, di una umiltà stupenda e una lavoratrice instancabile. Alla mattina, quando andavo su al

cantiere, la trovavo spesso a sistemare i fiori nel giardino e sempre ci scambiavamo qualche battuta. Mi diceva che si alzava presto per vedere l'alba, una cosa questa che le piace molto, così come le piace curare i fiori, ma durante il giorno non trova mai il tempo, viste le tante persone da visitare nel dispensario. Mi ha raccontato tante cose dell'India, dove è vissuta dieci anni quasi quarant'anni fa e dove la vita non era certo facile. Dice che in Dawro Konta le sembra quasi d'essere in ferie, grazie al clima migliore, per niente umido, e alla gente accogliente. È una persona eccezionale.

Sei partito per l'Etiopia con il gruppo di Natale e poi sei rimasto lì da solo. Il lavoro l'hai iniziato con i compagni di viaggio?

Abbiamo fatto qualcosa, come aggiustare un marciapiede, montare una serie di tubature sotto un ponte: tutte piccole cose, nell'arco dei venti giorni del loro viaggio. Non hanno fatto in tempo ad avere i calli, ma qualche vescica sì. Dopo la loro partenza per l'Italia, il 12 gennaio, ho iniziato a lavorare in modo impegnativo, anche seguendo le indicazioni di Raul, un volontario che è già stato più volte in Etiopia e sapeva dove c'erano problemi da risolvere. Mi sono adattato a fare un po' di tutto, così come sono abituato a fare nella impresa qui in Italia, con i miei fratelli e mio padre.

Hai in programma di tornare giù in Dawro Konta?

Penso proprio di sì, anche perché a me non piace lasciare le cose incomplete, mentre sono stato costretto a interrompere il lavoro quando ero vicino alla fine. Quello che ho fatto può già essere utilizzato, ma mi sarebbe bastato ancora un mese e avrei finito tutto come si deve. Quando ho telefonato a casa per sentire se era ancora freddo - e quindi non si lavorava - o se invece fosse tornato caldo sufficiente, ho capito che c'era bisogno di me. Alla fine era solo nostalgia di vedermi, perché nel mese successivo ho lavorato meno di una settimana a causa del freddo.



Foto di Paola Poggi

Sotero al lavoro a Duga sotto l'attenta supervisione di padre Raffaello

Che effetto ti ha fatto lavorare con la gente di Duga?

Bellissimo. Io poi sono un chiacchierone e laggiù, dove non riuscivo ad arrivare con le parole, ho cercato di arrivare con gli sguardi e anche con i gesti. Era divertente cercare di capirsi attraverso un linguaggio inconsueto. Sorrisi, tanti. Per me è stato un campo di lavoro e di

gioco. Per usare le parole della Carla, mi sembrava di essere in ferie. Se hai il sorriso e sei aperto a quello che può arrivare, tutto diventa bello. Chiacchieravo con tutti e mi divertivo veramente. Un giorno c'era una "parrucchiera" che faceva le trecchine alle ragazze allora le ho chiesto se le faceva anche a me: dovevi vedere, sarà arrivato un centinaio di persone ad assistere alla scena divertite. Un altro giorno, con una ragazza volontaria che era giù, siamo andati nel villaggio e abbiamo trasformato un tavolo tutto malridotto in un tavolo da ping-pong. Bisognava vedere come una cosa simile si è trasformata in una festa. Alla fine mi conoscevano tutti, anche per nome, anche se il mio non è così frequente.



Foto Archivio Missioni

L'Ancella dei poveri Carla Ferrari visita gli occhi di una paziente nel dispensario di Duga

Insomma, una bella esperienza oltre che da rifare anche da proporre...

Non c'è dubbio. Se poi chi va là possiede anche una buona manualità, torna a casa di certo con qualcosa in più. Per tutti, partire con la voglia di sorridere è il modo sicuro per avere successo. Si torna con la certezza di essere stati utili, senza bisogno, per questo, di avere un riconoscimento in denaro. Qualche volta alla sera invitavo i miei aiutanti a bere una birra insieme. Loro non possono certo permetterselo, visto che guadagnano 80 centesimi in un giorno e una birra ne può costare 50, e per loro era vera e propria festa, con la mezz'ora di strada per arrivare a destinazione, fitta di chiacchiere per riuscire a spiegarsi e scambiare le opinioni, in una confusione davvero molto divertente. Da rifare, è poco ma sicuro.

Un breve racconto dell'esperienza di Sotero in Dawro Konta la potete trovare sul sito [youtube.com](https://www.youtube.com) digitando "volontario nel dawro" nello spazio per la ricerca.